

SERGIO BADINO

**MILLE PAPAVERI
ROSSI**



BUR ragazzi
Rizzoli

Sergio Badino

MILLE PAPAVERI ROSSI

La traduzione della poesia a pagina 235, *Le dormeur du val*, è tratta da Arthur Rimbaud, *Opere*, a cura di Gian Piero Bona,
© Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino, 2007.


Curatela editoriale: Stefano Tettamanti/Grandi & Associati
Redazione: Giulia Savian per Sape
Impaginazione: Giulia Carini per Sape

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.
Prima edizione Piemme per Mondadori Libri S.p.A.: ottobre 2023
Prima edizione BUR ragazzi: gennaio 2026
ISBN 979-12-238-5271-2


Stampato presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

*A mio padre e alla colonna sonora della sua vita.
E anche della mia*

Capitolo 1

Non ricordo di preciso come tutto sia cominciato. La nostra non era un'amicizia con una data d'inizio, come a volte succede, e nemmeno avevamo mai pensato potesse averne una di scadenza. Diverse volte mi è capitato di sentire raccontare da qualcuno, o di dire io stessa di altre persone, "Sì, ci siamo conosciuti il tale giorno, a quella festa", oppure a Natale, o al mare, in vacanza. Con Piero e Luigi ci conoscevamo da sempre. Siamo nati insieme, nel medesimo anno, il 1923, e insieme siamo cresciuti nello stesso paese, Monfiglioli, tra le colline del Monferrato.

Però, se devo pensare al primo ricordo che ho di loro due – anzi, di noi tre insieme – le cose cambiano. L'immagine è qui, davanti a me: appare in un istante come se uscisse da un album di fotografie. Mi basta chiudere gli occhi per vedere quel lieve pendio coltivato a grano, prima della mietitura, in un pomeriggio di fine giugno. È già estate e il sole brucia, ma a noi, a quell'età, non im-

portava: giravamo anche nelle ore in cui picchiava di più, infischiaandocene delle raccomandazioni degli adulti. Quel giorno – lo ricordo come fosse ieri – eravamo usciti subito dopo pranzo. I grandi, a casa, facevano il pisolino e, dopo aver provato come sempre a convincere anche noi a riposarci un po' (inutilmente, manco a dirlo), avevano desistito e russavano al piano di sopra o sul divano. Per via della canicola che stritolava, in pochi a quell'ora si avvicinavano alle amache nei cortili e nei giardini, anche se legate tra le frasche di qualche melo o di una coppia di platani. L'unico suono che si sentiva intorno alle due del pomeriggio, insieme ai rintocchi di una pendola da soggiorno, era l'incessante protesta delle cicale, che sembrava si lamentassero di tutto quel silenzio.

Ed eccoci lì, tre monelli di sei o sette anni, con bastoni, guanti e cappelli, vestiti con quelli che oggi chiunque chiamerebbe stracci, ma che i miei si sforzavano di farmi indossare con un minimo di grazia, essendo io, oltre che femmina, anche figlia del droghiere. Portavo, credo senza null'altro sotto, una specie di salopette di un qualche tessuto coriaceo, per evitare di strapparla tra i rovi, e le mie immancabili treccine, che a fine giornata erano rigide come stecche di liquirizia, impregnate di terra e di fango.

Luigi era quello meglio vestito: suo padre, Fiorenzo Ravera, era uno degli uomini più ricchi e in vista del paese. Proprietario terriero e viticoltore, cavava dalle sue colline la migliore Barbera che avessi mai assaggiato – sì, a sei anni

l'avevo già gustata più volte – e ancora, a quei tempi, era una persona per lo più rispettata.

Luigi, con i suoi calzoncini tenuti su dalle bretelle e la camicina stirata. Aveva perfino i sandali e i capelli pettinati.

«Via, ora questi me li levo» diceva, sfilandosi le scarpe, dopo essersi guardato intorno, e nel frattempo scompigliandosi il ciuffo nero, «ma se lo sa mio padre, dovrò andare a nascondermi!»

E poi c'era Piero. Di noi tre era il più timido, il più sensibile. Stava sempre un passo indietro, ti guardava dal basso verso l'alto con la testa un po' inclinata, quasi si stesse scusando. Per che cosa non lo so. Anzi, che dico, sì che lo so. Lo so eccome, e lo sapevano tutti, ma nessuno ne parlava. Piero era anche il più povero: i suoi erano contadini e non potevano offrirgli molto, ma a lui non importava, felice com'era di avere loro.

Ecco, in quegli anni il nostro mondo era così. Un piccolo universo di fiori, neve, giochi, ore all'aria aperta, legna nel caminetto, amicizia, caramelle in enormi contenitori di vetro nel negozio di mio padre, risate. Un mondo che cominciava nelle nostre camere da letto, proseguiva sui banchi di scuola e finiva ai confini del paese, dove tutto ciò che era ignoto e lontano era invisibile, come i grandi continenti oltre il mare. Dove ciò che non conoscevamo faceva paura, come il lupo che aveva squartato la mucca di Donna Antonina, e come la sorellina di Luigi, morta nella